

# In 150 anni abbiamo conquistato tutto il mondo

Solo a cavallo tra '800 e '900 inizia lo sviluppo moderno. Con l'export che cresce e cambia. E colloca l'Italia nella top ten delle economie mondiali.

di Marco Fortis\*

Nel 1861 l'Italia non è ancora un Paese industrializzato. La sua popolazione è prevalentemente dedita all'agricoltura e i primi anni di vita dell'Italia unita sono contrassegnati da uno sviluppo molto lento del Pil. Nel 1897-1913, definito da **Giorgio Fuà** periodo «giolittiano», inizia nel nostro Paese la fase dello «sviluppo economico moderno» nell'accezione di Simon Kuznets. È in questo periodo, infatti, che l'Italia registra un reale decollo della sua industria e il nostro Paese comincia a diventare un attore di un certo rilievo nel commercio estero di manufatti



SILVODURANTE / L'ESPRESSO

industriali. Secondo le statistiche storiche analizzate da Fuà, nel decennio 1881-1891 l'export italiano è costituito ancora per il 34% da prodotti alimentari, il 15% da materie prime non alimentari e il 37% da prodotti intermedi. I prodotti finiti rappresentavano soltanto il 14% del nostro export. Nel 1911-1920, dopo il decollo industriale del Paese, la struttura delle esportazioni italiane è già sostanzialmente modificata. Il peso degli alimentari è sceso al 22% mentre la quota dei prodotti finiti sul totale dell'export è salita al 37%.

Il periodo fascista è caratterizzato da una relativa stazionarietà della struttura dell'export, con i prodotti finiti non alimentari che faticano a guadagnare peso. Occorrerà attendere il secondo dopoguerra per vedere l'Italia fare il grande salto di specializzazione verso i prodotti finiti non alimentari, che nel quinquennio 1966-70, l'ultimo analizzato da Fuà, toccheranno il 72% del valore complessivo del nostro export. L'Italia, salvo brevi periodi, si è sempre caratterizzata per un leggero deficit strutturale della propria bilancia commerciale. In alcune fasi

storiche tale deficit è dipeso dal passivo agroalimentare, mentre in altre, tra cui quella attuale, è stato determinato principalmente dalla cosiddetta «bolletta» energetica. Ma il saldo commerciale per i manufatti del nostro Paese, salvo che nel periodo «giolittiano» prima ricordato, è sempre stato positivo, soprattutto nel secondo dopoguerra e in particolare a partire dagli anni 60.

Vediamo brevemente alcune tappe della storia del nostro export, grazie alle statistiche di Onu e Wto. Nel 1900 l'Italia è al quinto posto nel G-7 per esportazioni di manufatti. Precede Giappone e Canada. Ma l'export manifatturiero italiano è ancora circa 1/4 in valore di quelli di Stati Uniti e Francia, quasi 1/8 di quello della Germania e 1/11 circa di quello della Gran Bretagna. Che dal 1900 al 1938 domina l'export manifatturiero, seguita dalla Germania e dagli Stati Uniti. Questi ultimi, pur affermandosi come nuove potenze emergenti,

hanno un minore orientamento all'export rispetto a Regno Unito e Germania, perché il volano dell'America è il suo dinamico mercato interno. L'Italia mantiene il quinto posto tra gli esportatori di manufatti nel 1913 e nel 1928 per scendere al settimo posto nel 1938 superata non solo dal Giappone ma anche dal Canada. Tuttavia il rapporto tra le esportazioni manifatturiere britanniche e tedesche e quelle italiane si è ridotto nel frattempo a circa 6:1.

Nel secondo dopoguerra gli Stati Uniti prendono la leadership dell'export manifatturiero nel 1950 e nel 1960, per essere superati dalla Germania dal 1970 in poi, con la sola parentesi del 2000, quando le statistiche risentono della temporanea maggior forza del dollaro sull'euro. Dal 1950 al 1980 l'Italia mantiene stabilmente il sesto posto nell'export manifatturiero del G7. E il nostro rapporto con l'export del Paese leader del G7 si riduce a circa 1/3 dal 1970 in avanti. Dopo il «boom economico», terminato con la recessione del 1964-65, le industrie italiane, che negli anni del «miracolo» avevano puntato soprattutto sul mercato interno, cominciano a

**1969**  
Il nuovo contratto  
dei metalmeccanici  
prevede  
**40 ore**  
di lavoro  
settimanali.

CONTINUA A PAGINA

50



\* vicepresidente Fondazione **Edison** e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano

considerare i mercati esteri come opportunità di crescita. Il decollo dell'export di molti classici del «made in Italy» come vestiario, calzature, mobili, piastrelle, rubinetti, macchine per l'industria, elettrodomestici, ecc. inizia proprio in quegli anni. Nei successivi anni 70, 80 e 90 si rafforza anche il ruolo dei distretti industriali e la loro vocazione esportatrice.

L'Italia si afferma a livello internazionale nei prodotti delle 3 A (alimentari, abbigliamento, arredo-casa) ma si propone anche come un nuovo protagonista della meccanica a fianco di Germania, Giappone e Stati Uniti. Nel 1990 l'export manifatturiero dell'Italia supera quello della Gran Bretagna che torna però a precederci nel 2000. Ma è una rimonta di breve durata, visto che nel 2009 siamo di nuovo davanti agli inglesi e con un distacco molto più ampio. Quando, negli ultimi 15 anni, la nuova concorrenza asiatica erode progressivamente quote di mercato all'Italia nei prodotti a più basso valore aggiunto della moda e dell'arredo-casa, il nostro Paese reagisce sia puntando su prodotti a più alto valore aggiunto nei settori dei beni per la persona e la casa sia diversificandosi sempre più nella meccanica non elettronica e nei mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli (yacht di lusso, navi da crociera, elicotteri). Allargando l'orizzonte ai Paesi del G20 e considerando la graduatoria dei principali esportatori di manufatti del gruppo, osserviamo che l'Italia è in sesta posizione nel 1980, quinta nel 1990, settima nel 2000 e sesta nel 2009. Ma il sesto posto dell'Italia del 2009 vale molto più di quello del 1980, perché oggi davanti a noi c'è la Cina che prima non c'era. E che dal 2000 al 2009 passa dal sesto al primo posto assoluto nell'export manifatturiero mondiale.

Ma i soli dati di export non bastano a collocare l'Italia nel gruppo delle maggiori economie manifatturiere. Occorre guardare anche alla bilancia commerciale (il saldo tra export e import) per avere un'idea più precisa di quali siano i Paesi esportatori netti di manufatti. L'Italia in questa classifica è terza tra i Paesi del G20 nel 1980 e nel 1990, quarta nel 2000 e quinta nel 2009. Tra il 1980 e il 1990 avviene un grande sconvolgimento nella graduatoria. Gli Stati Uniti da esportatori netti di manufatti (quarti dopo Giappone, Germania e Italia) diventano importatori netti, scendendo all'ultimo posto nella classifica del G20. Anche la Gran Bretagna da esportatrice netta diventa importatrice netta. Ciò riflette la progressiva deindustrializzazione di queste economie a favore del terziario e l'inizio di processi di delocalizzazione e di outsourcing. Mentre Giappone, Germania e Italia conservano invece le prime tre posizioni nella graduatoria degli esportatori netti. Tra il 1990 e il 2000 cresce il peso della Corea del Sud che supera l'Italia tra gli esportatori netti di manufatti collocandosi al terzo posto. Aumenta enormemente anche il ruolo della Cina che sale al quinto posto, praticamente affiancando l'Italia da cui è superata solo per pochi milioni di dollari. Si allargano i deficit di Stati Uniti e Gran Bretagna. Infine, la fotografia del 2009 registra il gran balzo della Cina che diventa la prima potenza mondiale esportatrice netta di manufatti, nettamente davanti alla Germania che a sua volta supera il Giappone. L'Italia scende al quinto posto ma rimane salda nel sempre più ristretto gruppo degli esportatori netti di manufatti.

Il made in Italy compie nel 2011 150 anni: la globalizzazione ha reso la competizione più dura e difficile ma l'Italia vuole continuare a giocare la sua partita. 